

## **Fascio littorio: prospettive giuridiche ed archeo-genesi**

**di Luca Luccioni (Tutti i diritti riservati)**

Fabio Pittore, durante il concepimento di Romolo, allude ad una forte tempesta presumendo la presenza di Pico, quale demone della tempesta.

Carandini, cogliendone l'archeo-genesi primordiale, afferma che il suo becco è affilato e funzionale come le "lame di un'ascia e di una bipenne" la quali, in epoche arcaiche, rappresentavano il simbolo del fulmine, come si evince anche dallo studio analitico condotto dal professor Mario-Giannitrapani nel suo libro "Il Sacro Arcaico" e come rivendica Colognesi evidenziando con ferma attenzione il pre-diritto giuridico, nel quale lo "ius iurandum" è possibile solamente dinnanzi ad una "pietra fulgurale", vindice di giuramento, oppure dinnanzi appunto ad un'ascia.

Occorre evidenziare la stretta vicinanza simbolica tra il volatile e la figura "geometrizzante" del triangolo che, in ambito etrusco-romano, enfatizza l'aspetto legato alla pura generazione divina, catabasi e causa prima in cui si inverte l'unione intesa come totalità del fuoco, dell'aria e del cielo; teofania concessa solamente ai volatili in quanto solo essi abitano luoghi alti, orientati per propria natura su ogni soggetto che punti in direzione del cielo, pronti a volteggiare verso le sommità di ogni cima, per divenir messaggeri celesti e fautori di fausti presagi proprio là, dove si genera la radice dell'eterna natura - natura in cui la Divinità esercita la sua sacra giustizia.

Qui è d'uopo rimembrare che nello stile "geometrico Etrusco" i volatili sono sempre associati ad un corpo "triangolare", il quale spesso e volentieri viene idealizzato in parallelo proprio con il Fulmine, come ci attesta in forma ben centrata il "sub geometrico italico", dove si evidenzia il tecnicamente detto "triangolo campito a tratteggio obliquo a zig-zag", ipostasi propria e precipua alla manifestazione celeste.

Per quanto riguarda i siti coevi attinenti alle ascie arcaiche possiamo dedurre quanto segue dal disciplinato studio presente nel saggio orientativo del professor Graeme Barker:

"il carattere del popolamento etrusco in area sub-appenninica presenta delle caratteristiche morfologiche ed indice pilastrico di individui ben proporzionati alti uno e sessantacinque, con riferimenti cranio parietali turgidi, quindi approssimativamente appartenuti ad adulti. Reperti similari sono appartenuti sia allo scheletro eneolitico di Gorzano sia ai siti coevi di fontanella di Casal Romano. Le analisi "spettrografiche" suggeriscono come le asce da combattimento in ambito etrusco (derivate dalle asce eneolitiche dette "a margini rialzati" rinvenute durante il drenaggio del Lago del Fucino) fossero adibite a funzione sacre e/o lavorative. I loro possessori, ad esami "osteologici", non erano dissimili dalle altre popolazioni appenniniche e l'eterogeneità fisica presa in considerazione resta affine ai siti coevi del nord della Toscana, della Marche, dell'Umbria e del Lazio nell'ambito di uno spettro di tipologie fisiche che dimostrano una continuità tra l'eneolitico, il neolitico e l'età del bronzo, come hanno dimostrato i dati osteologici di Redemello e di Buccino (il più grande gruppo preistorico italiano esaminato sotto questo

punto di vista dal dottor A. Corrain e l'equipe del Dottor Capitanio) a cui pone notevole risalto anche lo studio genetico del Dottor Rubini ("Storia delle popolazioni Italiane dal neolitico ad oggi").

Con l'aumentare del numero dei reperti e con una più ampia conoscenza delle popolazioni sincroniche e diacroniche a cultura non etrusca, l'approccio alle problematiche biologiche ha subito nuovi impulsi. Studi più recenti su campioni numericamente rappresentativi hanno portato a risultati che confermano, anche per gli Etruschi, una sostanziale omogeneità biologica con le popolazioni italiane durante l'età del Ferro. Le ipotesi riguardanti l'esistenza di un substrato genetico comune sono infatti sostenute dai risultati delle indagini morfometriche condotte sui contesti etruschi di Tarquinia, Monterozzi (Mallegni et al. 1979), Ferrone (Rubini et al. 2002), Veio (Passarello 1972-73), Pontecagnano (Pardini et al 1977; Fornaciari et al. 1984), S.Vitale ed Este (Corram et al. 1977; Benassi Graffi e Facchini 1965), Cancellone (Olàh et al. 1993) e su siti coevi pertinenti a popolazioni italiche: Camerano (Corrain et al. 1977), Alfedena (Coppa et al. 1980-81; Macchiarelli e Salvadei 1988), Ardea (Rubini Coppa 1989; Rubini et al. 1992), Riofreddo (Rubini e Coppa 1991), Campovalano (Coppa et al. 1987), Osteria dell'Osa (Bietti Sestieri 1992). Un'ulteriore valutazione del livello di omogeneità tra alcune popolazioni coeve dell'Italia centrale è stata rilevata, sia per i caratteri metrici che per quelli discontinui, attraverso l'analisi dei valori dell'indice di distanza biologica calcolato secondo il metodo di Sanghvi (1953) da Cresta e Vecchi (1969) per alcune coppie di popolazioni italiane del I millennio a.C.: Sanniti/Etruschi, Sanniti/Romani, Etruschi/Romani.

Valori degli indici di distanza biologica risultano molto bassi e molto vicini tra loro tra loro (soprattutto nel rapporto Etruschi/Romani) confermando ampiamente la tesi, già proposta dal Messeri (1953), nella quale si affermava che gli Etruschi non sono morfologicamente e geneticamente differenti dalle altre popolazioni antiche dell'Italia centrale.

E' da notare altresì che la stilizzazione estetica del fulmine presente nel geometrico-italico tende a stilizzare il numero 3 e come abbiamo ben visto si riconnette perfettamente al sistema archetipale "triangolo-ascia-Volatile".

Queste sistematiche e ineludibili teofanie sono legate indissolubilmente al fulmine; così ad esempio nella preghiera Romolo - in quanto "re-augure" - oltre all'auspicio richiesto, oltre alla visibilità del volo degli uccelli, possedeva anche la facoltà di orientarsi verso un tuono o un fulmine, tanto più che "l'auguraculum" era collocato sull'arx del Campidoglio e che su questa collina era presente il culto assai antico di Giove Feretrio, il dio rappresentato da un "lapis silex", pietra che presso gli antichi simboleggiava proprio il fulmine; è ed è giustificato l'accostamento linguistico dell'Allinei che sintetizza perfettamente l'equazione latino avia «antenata» e avus «antenato» con il corrispondente latino nel sostantivo "avis" "auca" «uccello, oca», rotacismo di \*avica (cfr. \*avicellus > uccello) ata-vicus in cui si manifesta l'ipostasi dell'avo primordiale (il picus) prossimo a dettare l'auspicio Sacro (auspicium, da avis spicium, osservazione del volo degli uccelli augurali) (studio di Mario Allinei); ma l'avo è qui inteso anche come un costruttore o un conoscitore dei misteri del fuoco.

Per l'etimologia della parola "Ausel" è doverosamente importante ritornare ad esempio proprio alla gens "Aurelia", intesa come gens funzionale ad un "fenomeno agente" su di una base nominale-aggettivale. Nel nostro caso la funzione della gens è di tipo siderurgico (per analogia, infatti, esiste un solo nome designante il metallo, ovvero quel "termine ante quem" designante in origine un "phyla" ,ovvero quella morfo-radice "aios" indicante la varietà dei metalli, in relazione soprattutto per la luce emanata da questi ultimi, indicante - per la gens in questione - anche una probabile vicinanza in relazione conoscitiva alle tecniche di fusione; da qui avverrà la diacronia finale in "auso " - "auses", la cui traduzione è "rilucere".

La gens Aurelia era di origine Volsco-Sabina; probabilmente il territorio per analogia doveva essere compreso nell' "ager" riferito alla fase detta Terni 3 (dove oggi sorgono le Acciaierie); da qui avverrà per diacronia la trasformazione in "auso" ( vedi aues -rilucere).

Per comparazione anche il latino Camillus era fatto derivare dagli antiquari romani dal nome di uno dei Cabiri (Kadmilos o Kasmilos), ma la spiegazione arcaico giuridica si trova arcaicamente già in Callimaco. Lo stesso termine infatti avrebbe indicato una correlazione tra la sfera legata al fuoco e a Marte con il diritto giuridico. Una derivazione camillus da Kadmilos non presenta infatti nessuna difficoltà, attraverso una metatesi il passaggio della sonora in sorda, e infine l'assimilazione (camill) con "ius". In questa progressione il nome etrusco Camitlnas si inserisce nella fase immediatamente anteriore all'assimilazione, con l'aggiunta del suffisso -(na), equivalente al latino ius (agente di diritto sacrale); esso corrisponde giuridicamente perfettamente a Camill-(ius), che ritroveremo nella scuola Callimachea citata da Ennio, in cui i littori verranno designati con il termine "certae avibus".

Lemno rappresenterebbe anche, secondo le fonti, la più antica sede di culto dei Cadmili; ha quindi particolare significato, da un lato, la stretta connessione dei Camilli con Efesto - divinità del fuoco e della lavorazione dei metalli - dall'altro la comunanza di attributi come il pilos, la doppia ascia o il martello, la fiaccola e soprattutto la caratterizzazione ora come maestri della metallurgia, ora come propiziatori di fecondità tramite la figura di Kadmilos (Dryocopus martius),.

Come Kadmilos , anche per Ausel è pertinente e doveroso ritornare alla gens "Aurelia" intesa anche come "gens" funzionale quale "fenomeno agente " di tipo siderurgico da cui dipende l'origine di un solo nome indicante il metallo, ovvero quel "termine ante quem" designante in origine un phyla, ovvero la morfo radice ( "aios") indicante la varietà dei metalli, e soprattutto la luce emanata da questi ultimi, messi in relazione conoscitiva alle tecniche di fusione dei metalli; da qui avverrà per trasformazione diacronia l'etimo - "auso" ( vedi aues -rilucere). Sempre in ambito Etrusco Tirrenico - Pelasgico è norma ricordare che la caratteristica più appariscente della civiltà Pelasgica era appunto la costruzione di formidabili città fortificate con poderose muraglie e acropoli, dotate di opere idrauliche e di altri impianti ingegneristici. Queste città fortificate si chiamavano "Larisse"; ne vennero costruite circa 400.

Uno dei simboli Pelasgici fu il "Labris", formato da due triangoli, chiaro riferimento stilizzato di due volatili, come ha ben evidenziato anche Gabriella Poma in uno studio sul

diritto arcaico. Entrambi i volatili vengono uniti orizzontalmente per i vertici. Questo segno si trasforma nel labaro da guerra; la scure a doppio taglio - cosiddetta bipenne - si dice derivata da un misterioso oggetto caduto dal cielo . Lo si trova frequentemente inciso nelle costruzioni dette pelasgiche.

Il labrys è anche il fondamentale collante giuridico sia di Roma che dell'Etruria.

Il Dottor Pellegrini, su uno studio sulla radice etrusca "lar" (Toponimi ed etnici delle lingue dell'Italia antica), ci rammenta che tale radice possa essere sia legata alla terra in senso stretto, ma che sembra più legata all'azione stessa dell'arare, al movimento che serve per arare, al fendere la terra con l'aratro. "Arare" deriva dalla radice 'Ar', che significa "muoversi", "spingere", (latino Arva -campo). Il vedico 'aris' secondo "helmut rix" è un'arma, quella che i greci chiamano πέλεκυς (pelekus), ο φορέυς (phoreus), ovvero la Labrys (ἡ λάβρυς; he lábrys), l'ascia bipenne che fu simbolo della civiltà Lidia ed Etrusca.

Sembra che Plutarco fu il primo a parlare della Labrys e per Plutarco la labrys era il nome con il quale i Lidi, abitanti della Lidia, chiamavano l'ascia da guerra. E' di facile intuizione etimologica che il nome del dio della guerra etrusco Laran possa avere qualche attinenza con questa ascia minoica-cretese usata dai Lidi, labr-ys. Labr-ys assomiglia in effetti a Lar-is, considerando poi che "an" in etrusco è determinato come suffisso, si arriva presto a Laran. E che il nome del dio etrusco possa essere connesso al nome di un'ascia da guerra, fortemente mitologica, è assolutamente plausibile. Laran peraltro riconduce il suo percorso etimologico anche ai lari, le divinità tutelari del sottosuolo, legate al dominio del fuoco.

Tra i pelasgi, Enea, il fascio, il pellicano, il picchio, il costruttore, è assai interessante anche la seguente comparazione: il pellicano possiede una radice ed un morfema derivazionale da valutare e sezionare meticolosamente, La radice "pel", da Pelasgi, è presente anche direttamente nei Peligni ( etnonimo); per i Tirreni la medesima radice passa a pelerlokhla.

Il tema peler si riscontra anche nell'indoeuropeo "pel" che significa appunto fondere, ma se usato per i volatili può anche identificare simbolicamente dei movimenti migratori.

La concertazione etimologica rende ancora più plausibile il collegamento riguardante il Fascio Littorio in stretto rapporto con il territorio archetipale dei volatili; ad esempio è utile ricordare che il "pellicano" potrebbe essere in seconda battuta un adeguato sinecismo arcaico di Picus sostenuto dal suffisso -(ano) come testimonianza semiotica di un avvenuto "ver sacrum" di ritorno da parte di Enea (in relazione anche al vaticinio di Dodona, infatti è menzionato - guarda caso - un picchio).

Il Pellicano può esser comparato all'etimo latino pelecanus, o dal greco "pelekis", in quanto in questo caso il pellicano - per via del suo "becco" - viene messo in correlazione funzionale con un'ascia oppure con una scure, in sintesi allo stesso simbolo anagogico archetipale del fascio littorio etrusco-Romano!

Troviamo una spiegazione similare rammentata anche da Aristotele nella celebre "historia animalium".

Un esempio analogo è presente anche in un altro volatile particolare detto anche "Cormorano", parola etimologicamente composita, formata dal lat. marra + -anca + -ano. "Ano" è anche suffisso autonomo capace di veicolare singole specializzazioni anche in campo derivazionale (Romano-Giano- Urbano, Campovalano o nomi divenuti in secundis propri, come Ottaviano e Valeriano).

Questo accostamento, il cui punto di partenza è \*marranca "scure" (cit. Cardona - "Introduzione alla socio linguistica") non presenta alcun problema dal punto di vista fonetico ed è fioriero di numerose isosemie. Probabilmente questa polisemia va interpretata in senso ontico stigmatizzando sia l'aspetto funzionale che quello faunologico. Marangone è rotazione(cismo) di Cormorano ed è sempre un 'uccello acquatico' dal lat. mergu(m), ma diventa anche e soprattutto una funzione lavorativa.

Nel contesto strettamente collegato al Cormorano in ambito "arcaico" avremo quindi un 'maestro d'ascia' con marra + ranca 'marra-scure', secondo prospettive pertinenti onomasiologicamente alla semantica preposta tra il nomen (uccello) e la sua funzione ordinaria qualificante: fabbro, scalpellino, costruttore.

Si concorre quindi ad una formazione derivazionale di lavori sociali arcaicizzanti legati alla sfera del Fuoco e del sotterraneo (homo faber) quali il carpentiere, il tagliaboschi ,il fabbro; infatti con il termine di Marangone si esercita in linea verticale la facoltà specifica preposta ad un "cognomen " atto ad una funzione specifica.

Pallottino prima, Camporeale dopo, riferendosi al pre-nome etrusco Laris, hanno sintetizzato la medesima funzione "perforativa" definendo dunque anche Laris il "portatore d'ascia", il quale nel nostro percorso si riallaccia perfettamente a quanto esposto anche da Varrone riferendosi proprio al dio "Picumno" agreste spirito, portatore d'ascia e quindi lare eponimo (Patres), come dimostrato dalla traduzione in ambito etrusco di PARTUNUS" (della famiglia o gens Partunu).

Seguono le parole "LARISALISA CLAN". "Clan" significa "figlio"; pertanto "larisalisa" sarebbe un patronimico pronomiale del pronome "Laris": (di quello-a (figlio-a) di Laris -ascia ).

Il Picchio è l'avo primigenio non solamente in qualità di Littore, ma anche secondo un ordine prettamente etimologico; in questo caso è giustificato l'accostamento linguistico dell'Allinei, che sintetizza perfettamente la seguente equazione in latino (avia «antenata» e avus «antenato») con il corrispondente latino del sostantivo "avis" "auca" «uccello, oca», rotacismo di \*avica (cfr. \*avicellus > uccello) in cui si manifesta appunto l'ipostasi dell'avo primordiale (il picus), prossimo a dettare l'auspicio Sacro (auspicium, da avis spicium «osservazione del volo degli uccelli ).

Fra queste antiche forme latine ed italiche ed il latino avis «uccello» vi è una notevole somiglianza formale, che si lascerebbe facilmente spiegare ipotizzando un rapporto totemico e le medesime caratteristiche giuridiche del littorio, le quali infatti non mutano mai il concetto di fondo.

Nella separazione della bipenne dal suo centro ( l'axis mundi) quel che la sorregge è un asta, ma l'asta è anche il simbolo del Fulmine di Iuppiter.

E' da ricordare, infatti, che il Pilum (da Picumno) in realtà era un Picchio divenuto forma aggettivale (Hasta). Anche Marco Baistrocchi pondera la possibilità che sia "picumnus" che "pilumnus" siano marzionalmente in stretta associazione al "picus", proprio per quella sua straordinaria potenza insita nel trafiggere e nel percuotere, in quanto Pilum è - nel contesto arcaico romano - sia un pestello che un Giavellotto coevi alla fissità dinamica del Fascio littorio.

La stessa è sperimentabile sempre con una convergenza visiva verso il centro, in perfetto equilibrio tra due forze: i triangoli ed il "templum celeste" (la Legge) che si sovrappone trinitariamente in qualità di ordinamento cosmico.

L'incrocio della retta con due archi orizzontali tende a trattenere lo sguardo nei due punti di intersezione (centri manifesti); la Doppia Ascia poggia quindi sull' Axis Mundi; l'asse centrale trasmette un movimento ascendente verso l'alto, favorito da una dinamica interna di concentrazione di due forze opposte ed equivalenti ed il centro quale legge immutabile e perenne.

Sulla Roma arcaica si è detto che essa altro non sarebbe se non la proiezione in terra del "templum celeste Romano etrusco"; è pertinente precisare che durante il concepimento Romuleo la comparazione ed il rapporto anagogico esistente tra Marte e Rea Silvia è l'ennesimo volano comparabile anche con l' ambito umbro: qui il picchio è la teofania del Kerfe Marte in qualità di "nomina -actionis"; Kerfe infatti designa il compito di fendere-entrare-introdurre-vibrare un qualcosa in modo violento, fulminante come ci evidenzia Cook: "Il fulmine è l'arma del Dio del cielo. Quando quest'ultimo venne sostituito dal Dio del temporale, il fulmine divenne il segno della ierogamia tra il Dio della guerra e la Dea Terra."

In definitiva, a commiato, ci sembra ben augurante la seguente nota di Virgilio, lucido e sapiente nel commemorare quanto espresso:

"Al sommo della rocca, Augusto ed Ampio, che sublime reggean cento colonne, era un [tectum], del laurente pice reggia e dimora un giorno, che dei boschi sacro il terror rendeva e il culto avito. Qui ricever lo scettro e primamente alti levare i fasci era pei re ben augurale usanza; ed era il tempio la lor curia e insieme la sacra sede dei solenni banchetti ove solevano sedere a mensa in lunga fila i padri."